



L'ANALISI

Dal Monte Sinai a Gerusalemme le «sfide del dialogo» di Wojtyła

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Rilanciare il dialogo con l'Islam moderato. Sostenere la causa delle minoranze cristiane nel mondo arabo, operando per una loro ricomposizione. Alimentare la speranza di una ripresa positiva del tormentato processo di pace in Medio Oriente anche alla luce del recente accordo Vaticano-Olp. Sono le tre sfide del viaggio in Egitto, prima tappa dell'«avventura» in Terra Santa, di Giovanni Paolo II. «Crediamo che la presenza del Papa contribuisca al rafforzamento dello stesso islamismo moderato»: l'apertura di credito è di quelle che pesano perché proviene dal grande Imam di Al-Azhar, Mohamed Sayed Tantawi, capo spirituale dei musulmani sunniti, una delle massime autorità religiose nel mondo arabo-musulmano. Ed è questo Islam plurale che Karol Wojtyła intende valorizzare, quell'Islam - per dirla con il professor Maxime Rodinson, il più autorevole studioso vivente del mondo arabo e musulmano - «che scommette sulla possibilità di coniugare tradizione e modernità, che fa della rivendicazione della propria identità non un elemento di rottura ma la base di un confronto aperto con l'Occidente cristiano». È l'Islam del dialogo quello che in Egitto il Papa incontrerà sul suo cammino, un Islam che tende a rigettare ogni deriva integralista ma che al tempo stesso non accetta di essere relegato ad una dimensione puramente teologica, contemplativa. È l'Islam dell'impegno sociale, della presenza nei luoghi della sofferenza, a cominciare dalle degradate periferie del Cairo.

In un viaggio ricco di suggestioni simboliche, alle radici della memoria delle tre religioni abramitiche, Giovanni Paolo II cerca di ricucire un dialogo interreligioso che in tanti hanno cercato di spezzare, piegando la religione a strumento di potere. Dimostrare che la Terra Santa non è condannata ad essere per sempre scenario di guerre di religione ma può divenire il luogo di una fertile contaminazione: è il messaggio di speranza, a cavallo tra fede e politica, del novantesimo viaggio papale. Sulle orme di Mosè, il Pontefice farà anche i conti con i fondamentalismi che minano il cammino della pace e del dialogo in questa tormentata regione. Per i «soldati di Allah», come per i «fanatici della Torah» (gli ultranzisti ebrei che già annunciano azioni di protesta per l'imminente viaggio in Israele di Wojtyła), Giovanni Paolo II è un nemico mortale perché mina le ragioni dell'odio reciproco, a cominciare da una visione manichea della storia, dove netta è la separazione tra Bene e Male. Ma il dialogo ha senso solo se è fondato sulla pari dignità. E il dialogo investe dall'interno lo stesso variegato arcipelago dei cristiani d'Oriente. L'Egitto anche in questo è

un laboratorio di straordinaria significanza. «La funzione dei cristiani d'Oriente - scrive il professor Andrea Riccardi, storico del cristianesimo, in un saggio comparso sulla rivista "Limes" - è di testimoniare la possibilità e la necessità del pluralismo. In senso religioso, ma anche sociale e politico. Infatti - prosegue Riccardi - il pluralismo religioso è una garanzia di laicità e di tolleranza in società largamente islamizzate. Una funzione che può essere esercitata, alla lunga, solo se in qualche modo sarà arginata la diaspora». E in questa direzione va l'incontro tra il Pontefice di Roma e il Papa copto-ortodosso (una comunità che, secondo stime di fonti diverse, conta in Egitto dai sei ai nove milioni di fedeli) Shenouda III.

Ma il dialogo tra pari è una conquista faticosa, tutt'altro che scontata. Come tutt'altro che scontata è una conclusione positiva del processo di pace in Medio Oriente. La politica irrompe prepotentemente nel viaggio papale. E non poteva essere altrimenti in una realtà, come quella mediorientale, dove esile è il confine tra fede e politica, tra Stato e Moschea (o Sinagoga). Della fragile architrave che regge il negoziato arabo-israeliano l'Egitto è uno dei più solidi pilastri. Ma anche i pilastri possono scricchiolare. Ed Hosni Mubarak non nasconde in queste settimane il suo nervosismo e la sua delesione nei confronti del governo israeliano e del suo premier Ehud Barak. Il processo di pace ristagna e in Medio Oriente lo stallo prolungato della diplomazia è sempre premessa di nuove ondate di violenza. Il Papa giunge in Egitto sulla scia dell'accordo raggiunto con l'Olp, contestato da Israele e salutato con grande favore dai leader arabi: «È il riconoscimento di fatto del futuro Stato di Palestina», osserva il ministro degli Esteri egiziano Amr Moussa. Una prospettiva che la diplomazia vaticana non ha mai negato. E che Giovanni Paolo II ha evocato delineando un Medio Oriente dove tutti i popoli «debbono vedere i propri diritti rispettati e le loro legittime aspirazioni soddisfatte». E tra queste «legittime aspirazioni» vi è anche quella all'«autodeterminazione nazionale del popolo palestinese. Una pace dei coraggiosi e dei giusti, è quella di cui Karol Wojtyła si fa interprete. La pace voluta da Yitzhak Rabin. Una pace che passa per Gerusalemme. Città Santa per le tre religioni monoteistiche, città contesa da arabi e israeliani. Una città che la Santa Sede vorrebbe aperta e di cui Israele rivendica il pieno controllo. Ed è proprio a Gerusalemme che Giovanni Paolo II concluderà la sua missione in Terra Santa. «Una pace giusta e duratura in Palestina non può tagliar fuori Gerusalemme», ricorda il patriarca latino della città contesa, Michel Sabbah.

A Gerusalemme, dunque. Per portare a termine la «sfida del dialogo» lanciata da Karol Wojtyła.

Il Papa pellegrino della pace ripercorre le orme di Mosè

L'incontro con Mubarak: le religioni devono comunicare

ALCESTE SANTINI

IL CAIRO Con un forte appello perché «progredisca il processo di pace in Medio Oriente e perché tutti i popoli di questa area unica del mondo vedano i propri diritti rispettati e le loro legittime aspirazioni soddisfatte», il Papa ha iniziato, ieri, la sua visita in Egitto nel quadro del suo pellegrinaggio che, dopo il Monte Sinai, lo porterà dal 20 al 26 marzo prossimo in Terra Santa. Ed è stato significativo che ad accogliere il Papa all'aeroporto - oltre al presidente della Repubblica, Hosni Mubarak, al Patriarca dei copti Stephanos II ed a quello degli ortodossi Shenouda III - c'era pure il Grande Sceicco di Al-Azhar, Mohamed Sayed Tantawi. Rispondendo a Mubarak, che lo aveva salutato come «uomo di coraggio e di tolleranza» e per il suo «contributo per la promozione della pace e della coesistenza tra le nazioni», Giovanni Paolo II ha sottolineato la «funzione importante svolta dal presidente egiziano per «far progredire il processo di pace nella regione». Va ricordato che, dalla firma della pace separata con Israele il 26 marzo del 1979 da parte del suo predecessore, Anwar Al Sadat, assassinato per questo gesto allora coraggioso da un gruppo di fondamentalisti islamici, Mubarak ha operato negli ultimi venti anni, non solo per sviluppare una mediazione tra Israele e l'Autorità palestinese d'intesa con lo scomparso re di Giordania e con il figlio che gli è succeduto, Abdullah II. Ma ha

contribuito al miglioramento dei rapporti tra il Governo israeliano e l'Autorità palestinese.

Uno dei risultati è stato anche il progetto del dicembre scorso per portare gas naturale egiziano in Israele e nei territori palestinesi e, in futuro, alla Turchia, alla Siria ed al Libano. Con la sua recente visita a Beyruth, che è risultata poco gradita ad Israele, il presidente egiziano ha espresso solidarietà per il «Paese dei cedri», che vorrebbe vedere consolidata la sua indipendenza e la sua piena sovranità, rispetto alla presenza dei siriani e degli israeliani nel suo territorio. Un atto che stato accolto positivamente dalla S.Sede che da sempre ha puntato su un Libano pienamente sovrano e modello di pacifica convivenza tra le sue componenti sociali e religiose. Perciò, ieri, il Papa ha voluto «apprezzare gli sforzi» compiuti da Mubarak per questa sua azione di mediazione e di pace augurandosi che, alla fine, «prevalgano la buona volontà e la giustizia» e che vengano rispettati «i diritti dei popoli e le loro legittime aspirazioni», con chiaro riferimento al Libano ed ai palestinesi. Per il persistere, invece, di una situazione carica di tensioni, il Papa non si recherà, per il momento, a Damasco, come sarebbe stato suo desiderio, così come per altre ragioni non ha potuto andare ad Ur dei Caldei in Irak. Sullo stesso programma viaggio del Papa in Terra Santa (Nazareth, Betlemme, Gerico, Gerusalemme) per il marzo prossimo gravano ancora le polemiche esplose do-



po la firma del recente accordo tra S. Sede e l'Autorità palestinese con l'accenno allo status speciale per Gerusalemme. Il Papa spera che il suo viaggio contribuisca a fugare le molte difficoltà, Giovanni Paolo II ha affermato, riferendosi ai movimenti estremisti

maggioritaria dell'Islam ha lasciato un'impronta nella cultura e nei costumi del popolo egiziano e dove il dialogo con i cristiani ha incontrato finora molte difficoltà, Giovanni Paolo II ha affermato, riferendosi ai movimenti estremisti

come i «Fratelli musulmani», che «promuovono violenza e lo scontro in nome della religione è una contraddizione terribile e una grande offesa a Dio». Purtroppo, «la storia passata e presente ci offre molti esempi di questo abuso della

religione», ha detto alludendo a fatti terroristici verificatisi negli ultimi anni ed anche alla fine del 1999, provocando morti e feriti. Perciò, il suo incontro molto cordiale di ieri sera con il Grande Sceicco di Al-Azhar, Mohamed Sayed Tantawi, nella residenza di questi, ha assunto un rilievo che avrà ripercussioni in Egitto e in tutta l'area mediterranea. Il Grande Sceicco Tantawi ha dichiarato di aver accolto «con grande gioia» il Papa, «uomo intelligente e saggio che difende la pace, l'amore, i valori morali e la propagazione delle virtù». Ha affermato, inoltre, che «il dialogo è un dovere di ogni musulmano per il bene dell'umanità» e, in

particolare, «il dialogo tra le religioni consente l'ascolto reciproco per rivedere le idee utili che impegnano all'amore, alla pace, alla giustizia». Ha ringraziato il Papa per l'apporto dato alla «pace in Medio Oriente ed alla causa dei palestinesi» ed ha espresso «apprezzamento» per quanto di nuovo va affermandosi in Iran. Il vescovo copto Hanna Kolta ci diceva, ieri sera, che «la visita del Papa «contribuirà a rendere più aperta la nostra mentalità». Lo stesso fatto che, stamane, il Papa celebrerà una messa allo stadio, che contiene ventimila persone, e non in cattedrale che ne può accogliere duemila, è già un risultato importante.

L'incontro tra Giovanni Paolo II e il capo della chiesa copta Shenouda III in alto la folla saluta il Papa

A.Mari Reuters

L'ex ministro boliviano Arguedas



OMERO CIAI

RIO DE JANEIRO È saltato in aria insieme alla bomba artigianale che portava sotto la giacca martedì sera a La Paz, in Bolivia. La polizia ha tardato due giorni per identificare quel cadavere squarciato di un uomo anziano sdraiato pancia all'aria con le mani verso il cielo nel bel mezzo di una piazza nel quartiere di Obrejas. E quando alla fine, sono riusciti ad identificarlo la sorpresa ha mandato in tilt tv e giornali di mezza America Latina. Il cadavere infatti è quello di Antonio Arguedas, un personaggio chiave nella cultura e morte di Ernesto Che Guevara in Bolivia nell'ottobre del 1967. Arguedas era all'epoca mini-

stro degli interni ed era uno dei pochi uomini ancora in vita a conoscere nel dettaglio i tanti aspetti mai chiariti dell'esecuzione del «Che».

Come si sa Guevara venne catturato da un gruppo di Rangers dell'esercito boliviano nelle prime ore del pomeriggio dell'8 ottobre nella zona di Vallegrande sulle ande boliviane. Leggermente ferito ad un piede, con il fucile

Argüedas, l'ultimo a conoscere i segreti del Che

Morto l'ex ministro boliviano personaggio-chiave nella cattura di Guevara

inceppato e sfiancato per le continue crisi d'asma, il guerrigliero più amato della storia del Novecento, vagava ormai da giorni nella selva insieme ad un'altra decina di compagni nel tentativo di rompere l'assedio dell'esercito e di ristabilire i contatti con l'Avana per salvarsi da un'avventura che era ormai diventata un incubo senza via d'uscita. Cosa avesse in mente Guevara in quei drammatici giorni non si sa. È certo però che fosse del tutto cosciente che la sua ipotesi di aprire un fronte guerrigliero in Bolivia, un «foco», come diceva lui, degli «uno, cento, mille Vietnam» che avrebbero sconfitto dovunque l'imperialismo yankee, era ormai del tutto fallita. La radio non funzionava più, la seconda colonna di guerriglieri,

quella di Tania Bunke, era stata sorpresa e distrutta dall'esercito. L'amico Debray era in carcere, il contatto cubano a La Paz ritirato, e solo Giangiacomo Feltrinelli - come racconta il figlio Carlo nel bellissimo «Senior Service», Feltrinelli, 1999 - faceva il diavolo a quattro per salvarlo offrendo, pare, migliaia di dollari per la sua vita. In questo quadro di tragico isolamento si consumano gli ultimi giorni di colui che diventerà un mito. Scomodo per Cuba e per Fidel, che ha ormai stretto un patto commerciale e politico con l'Urss che consentirà alla Rivoluzione cubana di sopravvivere. Scomodo per i russi che non appoggiano, anzi ostacolano, la sua idea di «esportare» in America Latina la Rivoluzione. Scomodissimo, ovvio, per gli

americani che in quegli anni di Guerra Fredda combattono con tutte le armi possibili la sinistra latinoamericana: Guevara è solo. Non si uccide e neppure parla. Dopo la cattura lo portano in una scuola a La Higuera, dove trascorre la notte legato mani e piedi nel suolo. La mattina dopo arriva da La Paz l'ordine di ucciderlo. Ma, è qui sta il mistero, chi diede quell'ordine? E perché? Secondo documenti recenti della Cia declassificati da Clinton, l'agenzia di spionaggio americana aveva dato ordine ai suoi uomini presenti in Bolivia di salvargli la vita ad ogni costo. L'intenzione pare fosse quella di farsi consegnare il prezioso prigioniero dai boliviani, portarlo in aereo in una delle basi Usa di Panama e poi processarlo negli Stati

Uniti. Invece, come si sa, il sergente Mario Teran, entrò nell'aula la mattina del 9 ottobre, e gli sparò una raffica di pallottole al petto. Per giorni e settimane, governo e esercito boliviani, cercarono di far credere al mondo che Guevara era morto in combattimento, prima della cattura. Nel frattempo Arguedas cambiò casacca e divenne l'uomo che sottrasse e poi inviò a Cuba le mani del «Che» e il famoso Diario. Chi era Arguedas e per chi lavorava? Che fosse un personaggio losco non c'è dubbio. Cresciuto nella gioventù comunista boliviana era diventato ministro degli interni in governo dittatoriale di destra, quello di Barrientos. Scoperto come doppiogiochista dopo l'invio del Diario a Cuba, si rifugiò in Cile da dove fu espulso verso

l'Inghilterra. Alla fine tornò in Bolivia e affermò sempre di essere stato «un agente Cia di formazione comunista». Della vicenda del «Che» non parlò mai e ora anche lui se n'è andato con tutti i suoi segreti mentre, secondo la polizia, si preparava a compiere un attentato. Certo se n'è andato in un modo che può solo rinverdire misteri e leggende. Compresa quella della famosa «maledizione» del «Che». Molti di coloro che ebbero a che fare con quell'assassino hanno avuto per destino una morte violenta. Scomparsi, vittime di attentati nel 1970 e '76, sono i colonnelli Quintanilla e Zenteno Anaya, che diressero le operazioni, mentre René Barrientos, presidente della Bolivia all'epoca, morì in uno strano incidente stradale nel '69.

